

LUIGI CAMPIGLIO

Il ruolo economico della famiglia

Il prof. Luigi Campiglio è docente ordinario di politica economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e svolge attività di ricerca in Italia ed all'estero. Ha pubblicato diverse monografie ed articoli su riviste italiane e straniere. Si è occupato recentemente di disoccupazione, economia della famiglia, distribuzione del reddito ed economia dell'ambiente. Sul piano teorico ha approfondito il concetto di mercato e di concorrenza con diversi contributi specifici, applicati anche a problemi quali l'esistenza dei mercati in presenza di illegalità criminale e mafiosa.

Parlando di famiglia vi parlerò di tre temi: due in particolare riguardano aspetti di grande attualità. Il primo è quello del mercato del lavoro e il secondo è quello dell'assistenza e di tutta la sicurezza sociale, pensioni comprese. Prima però di entrare nel dettaglio della situazione italiana, vorrei darvi un breve affresco mondiale di ciò che sta avvenendo nel rapporto tra popolazione e risorse. Questo perché l'elemento primario della dinamica della popolazione, oggi, è rappresentato dal numero di figli che una famiglia decide di avere.

Ora, la prima questione è se esiste un problema di sovrappopolazione o di "bomba" demografica. Cerco di spiegare in termini chiari una questione piuttosto complessa. Il primo elemento di cui tenere conto è che, nel corso degli ultimi venti anni, l'aumento medio di crescita della popolazione è in costante decelerazione. Noi stiamo guidando una macchina che andava a 200 all'ora, mano a mano la velocità di questa macchina sta diminuendo e oggi siamo intorno ai 100 all'ora, cioè la velocità di aumento della popolazione si è dimezzata. Nel mondo la popolazione continua a crescere, ma va anche detto che la crescita della popolazione nel mondo, in particolare il numero di nuovi figli, diminuisce. Questo è il primo dato.

Il secondo dato di cui tenere conto sono le eccezioni a questo principio: per tutta la fascia africana ciò che ho detto non è vero. Esistono infatti alcuni posti importanti nel mondo in cui questo fenomeno di decelerazione della crescita non si verifica: forse non

casualmente queste aree sono tra le più povere del mondo. Quindi alla domanda se c'è un problema di sovrappopolazione, la risposta è che nessuna persona seria è in grado di dire qual è il numero della popolazione ottimo: quello che sappiamo per sicuro tuttavia è che questa dinamica è in rapidissima decelerazione. I demografi sono noti per gli abbagli che prendono, ma un aspetto interessante della demografia è che molta parte di ciò che avverrà nei prossimi venti, quaranta anni è già scritto nel destino di coloro che già sono nati e quindi alcune previsioni si possono fare.

Ora l'idea che, da qui alla fine del prossimo secolo, la popolazione mondiale possa assestarsi in modo stabile sull'ordine di grandezza che potrebbe andare tra gli 8 e i 10 miliardi di popolazione sul globo, è plausibile. Il problema è quale debba essere, con questa previsione sulla popolazione, un modello di sviluppo sostenibile. Ad esempio, è facile immaginare che un modello di crescita da qui a 50 anni, nel quale la Cina raggiungesse solo la metà degli attuali livelli medi di consumo dell'Italia porterebbe all'esaurimento delle risorse in un tempo rapidissimo. Dico questo perché un fatto puramente demografico, di cui gli economisti non si occupano da oramai più di un secolo, in realtà ha implicazioni e impatti economici straordinariamente rilevanti.

Il secondo punto: supponiamo di credere che un certo livello di popolazione costante sia desiderato e possibile: nel caso dell'Italia la media che garantirebbe una popolazione costante è di 2,1 figli per famiglia. Immaginate quindi che in corrispondenza di questo 2,1 noi continuiamo a vivere felici e contenti: 56 milioni di abitanti in Italia da qui all'eternità. Ora anche se noi, per ipotesi, crediamo che questo sia possibile o addirittura giusto, non è questo il modo con cui il mondo si comporta, cioè ci sono fluttuazioni. Dico questo per chiarire anche il secondo punto di livello macroeconomico: il mondo sta invecchiando con una rapidità impressionante.

Questo non appare adesso, perché, proprio come effetto della crescita del numero dei figli che si aggiungono nel mondo, la quota di giovani sta crescendo. Ma proprio questo fenomeno provocherà problemi enormi: i problemi che noi oggi stiamo sperimentando in Italia, per esempio, per quanto riguarda la sicurezza sociale toccheranno la Cina tra 50 anni. Quindi da questo punto di vista l'Europa e in particolare l'Italia stanno anticipando, in modo forse negativo, una tendenza che appartiene al mondo intero.

Il terzo punto che richiamo sempre ad alcuni amici che lavorano nelle imprese è questo: io credo che per un'impresa il singolo elemento di mercato che aiuterà meglio a spiegare i comportamenti economici dei consumatori oggi e nel prossimo futuro sia il cambiamento della composizione per età della popolazione europea. Le conseguenze sul piano della struttura produttiva di tutto questo non sono facili da immaginare, sono certamente più graduali di quanto avvenga per *choc* più forti, come possono essere stati nella nostra esperienza passata l'aumento del prezzo del petrolio, ma certamente sono conseguenze profonde, perché semplicemente le strutture di consumo dei ventenni sono diverse da quelle di un sessantenne. Questo è un po' il quadro generale entro cui si muove il primo elemento di riflessione.

Ritorniamo un attimo indietro all'Italia. In che modo applichiamo all'Italia quelle considerazioni di cui ho appena parlato, per esempio, per quanto riguarda il mercato del lavoro? Per quanto riguarda l'Italia, ma devo dire più in generale altri paesi europei, noi abbiamo avuto dal dopoguerra un'incidenza circa le decisioni delle famiglie per quanto riguarda il numero dei figli. In particolare, ben noto anche agli economisti è quel fenomeno che prende il nome di *baby boom*, quando nell'immediato secondo dopoguerra, i tassi di natalità per un certo numero di anni sono improvvisamente aumentati in tutto il mondo.

In Italia ci fu un secondo piccolo aumento all'inizio degli anni '60, la situazione rimase stabile, anche se bassa, fino alla metà degli anni '70; dalla metà degli anni '70 c'è stato, come sapete, il crollo, che è stato continuo, anzi precipitoso.

Ora, in Europa dall'inizio degli anni '70, in particolare in Italia dalla metà degli anni '60, si è verificata una congiuntura di circostanze particolarmente sfavorevoli, perché abbiamo avuto da un lato fenomeni esterni che hanno colpito il mondo intero, come il primo *choc* petrolifero e poi, alla fine negli anni '80, il secondo. Ma per quanto riguarda le decisioni delle famiglie in particolare qualcosa è cambiato alla metà degli anni '70 e i tassi di natalità sono andati diminuendo. Ora all'inizio degli anni '70, i figli del *baby boom* sono giovani di venti anni che si presentano sul mercato del lavoro.

Ora, per una congiuntura di eventi, mentre quest'onda crescente di giovani è entrata nel mercato del lavoro, diminuiva drasticamente il numero di persone che andava in pensione. E come mai diminuiva

questo numero? Diminuiva semplicemente perchè quella leva, la leva di coloro che avrebbero dovuto andare in pensione alla metà degli anni settanta, era stata decimata dalle perdite della seconda guerra mondiale. E allora è venuta fuori una combinazione esplosiva, una condizione perdurante nel tempo: una generazione decimata dalla guerra e un numero sempre crescente di giovani che volevano invece entrare nel mondo del lavoro. Lo squilibrio è stato veramente accentuato e si va ricomponendo solamente in questi anni. Diciamo che questo equilibrio ipotetico si riaggiusta verso la fine di questo decennio.

A mio parere non è casuale che proprio adesso si manifestino i primi segni di piena occupazione nel Nord, accompagnati da una situazione peraltro difficile al Sud. Esistono altri fattori su cui tornerò, ma non possiamo dimenticare che quel momento di rottura della metà degli anni '70 ha significato molto, perchè contemporaneamente altre cose sono successe, che hanno avuto un carattere irreversibile.

Ma dalla metà degli anni '70 in poi sono cambiate altre grandezze, per esempio è aumentata di molto l'età media al primo matrimonio. Certamente su questo possono influire fenomeni di cultura, aspettative pessimistiche sul mondo. Dal punto di vista dell'economista non si può non ricollegare tuttavia questa difficoltà con il fatto che proprio dalla metà degli anni '70 le difficoltà dei giovani di trovare posti di lavoro sono andate via via aumentando.

Ora, perciò ci ritroviamo in una situazione a questo punto abbastanza peculiare in Italia, perchè se volessimo una popolazione costante, il numero medio di figli per coppia dovrebbe essere di 2 (esclusi i decimali!). Ma questo in Italia non è avvenuto e oggi i tassi di fertilità in Italia sono tra i più bassi al mondo, senza una possibile spiegazione.

Ne parlavo due mesi fa in Inghilterra con un collega, il quale scherzando mi diceva che ciò accade perchè noi vogliamo consumare più automobili. E' una battuta, ma riflettendo sopra questa battuta ho pensato ad un fatto molto serio: l'idea centrale è che i figli o sono 1 o sono 2 o sono 3, non potete fare mezzo figlio! Cosa c'è di importante in tutto questo?

C'è che la configurazione economica che corrisponde a 1 o 2 figli può essere molto diversa (l'Italia è in una situazione in cui la popolazione al Nord è in declino assoluto: c'è un momento in cui

anche le collettività possono decidere di suicidarsi).

Ritorno ai figli misurati in decimali, in questo momento il numero di figli per donna è di 1,2: ciò che ci consentirebbe di non estinguerci è 2,1 figli per famiglia. Una ricerca, che da ormai 3-4 anni un Istituto molto accreditato conduce sull'Italia e l'Europa per ciò che riguarda il numero desiderato di figli da parte delle famiglie, ci indica che questo non è il numero medio di figli che le famiglie vorrebbero. Le famiglie, se potessero, vorrebbero avere circa 1 figlio in più.

Quindi nella situazione italiana si arriva a questa soluzione: per avere una popolazione stabile in Italia, e non estinguersi, sarebbe sufficiente dare alle famiglie italiane le condizioni per farlo. Il problema è che non sappiamo esattamente quali siano le condizioni per consentire alle famiglie di avere il numero di figli desiderato.

Dal punto di vista economico ciò che incide in queste decisioni è alla fin fine un solo fattore: il costo dei figli. I figli, che rappresentano un beneficio per la collettività, costano da tutti i punti di vista. In alcune situazioni possono rappresentare un costo più che in altre, se per esempio, la famiglia di cui stiamo parlando è una famiglia che vive in affitto in due locali, passare da due a tre figli significa cambiar casa. A questo punto la scelta in molti casi può essere procrastinata proprio per questo motivo e può essere, a volte, ritardata, al punto tale per cui dopo i coniugi decidono di rinunciare.

Questo apparentemente è ciò che sta avvenendo, le decisioni ritardate di una coppia, quando sono troppo ritardate, è probabile che non vengano più assunte. Sappiamo che il numero dei figli è diminuito, ma non ne sappiamo esattamente le cause; ad esempio, nel 1969 il Giappone registrò una brusca caduta dei tassi di natalità, perché ricorreva l'anno del dragone: la tradizione vuole che i nati in quell'anno sarebbero stati sfortunati e le famiglie risposero con una diminuzione molto forte delle nascite.

In Europa ed in Italia questo fenomeno sta già durando da venti anni e quindi molti degli eventuali ritardi che potevano essere riassorbiti non sono più riassorbibili: parte di questo fenomeno è reversibile, parte è ormai irreversibile. Questo ha delle conseguenze. La prima e più evidente riguarda la sicurezza sociale. C'è un dato centrale. Noi abbiamo riformato la struttura delle pensioni, abbiamo una politica che deliberatamente si è orientata a favorire una maggiore prestazione da parte delle assicurazioni private. In linea di

principio io potrei essere anche d'accordo, senonché nel quadro che vi ho descritto, i problemi che lo stato dovrà fronteggiare fra 10 anni, sono gli stessi che le compagnie di assicurazione dovranno affrontare.

Le assicurazioni raccolgono prestiti, li investono e poi pagano. Ma pagano con che cosa? Pagano con i proventi di queste prestazioni. E quali sono questi proventi? Sono forse proventi che provengono da attività produttive, sono investimenti in agricoltura? No. Sono per lo più investimenti in immobili.

Ora se domani il prezzo dell'immobile cadesse, i rendimenti cadrebbero. E allora mi spiegate per quale motivo il sistema privato non dovrebbe avere i problemi che lo stato certamente avrà?

Il problema si risolverebbe solo se per ogni due persone che escono dal mercato del lavoro entrano due giovani. Se non possiamo stabilire per decreto che una persona debba avere 1, 2 o 3 figli, bisogna però essere consapevoli che il rapporto che conta è la percentuale di chi lavora e di chi non lavora. E nel breve termine come facciamo ad aumentare la quota delle persone che lavorano? In primo luogo bisogna chiedersi se per caso le difficoltà che le famiglie italiane incontrano non possono essere in qualche modo parzialmente rimosse, come è avvenuto in altri paesi.

La Svezia, ad esempio, alla metà degli anni '70 ha avuto esattamente questi problemi e c'è stata una politica deliberata di forte sostegno per la famiglia fermo restando che la decisione sulla dimensione familiare è una scelta di vita. Questa politica della famiglia ha dato dei risultati estremamente positivi nell'arco di 15 anni e il numero di figli per donna in Svezia, da condizioni quasi uguali a quelli dell'Italia, è passato ai livelli di popolazione stazionaria che è quella tipica del mondo industrializzato.

L'altra variabile è l'immigrazione: qualcuno di voi potrebbe dire pratichiamo una politica dell'immigrazione quando abbiamo una disoccupazione del 12%? Però su questo tornerò dopo. Il nostro problema si complica per il fatto che la famiglia della società dei servizi non è la famiglia della società industriale che a sua volta non era quella della società agricola.

Quello che è avvenuto in Italia è stato una compressione di tutte queste fasi in un tempo storicamente rapidissimo, tale per cui noi siamo contemporanei di tutte e tre queste generazioni e quindi abbiamo nonni che provengono dalla dimensione agricola, padri che provengono dalla dimensione industriale e figli che appartengono già

alla dimensione dei servizi. Queste diverse dimensioni incidono proprio dal punto di vista del numero dei figli: sei- sette figli in media nella dimensione agricola, circa 3 in media nella famiglia industriale, 1 figlio nella famiglia della società dei servizi.

Questo cambiamento e la sua compressione sta generando degli squilibri anche questi molto accentuati. Ne cito solo uno: il problema dell'assistenza agli anziani. Non occorre pensare solamente al diventare anziani e alle situazioni estreme di anziani non autosufficienti. La questione dell'assistenza agli anziani si colloca nuovamente in questo quadro: le persone anziane non sono più assistite da un numero elevato di figli, come avveniva nella società agricola, ma nemmeno da un numero ridotto di figli. Molto spesso sono assistiti da un figlio o da due. In questo caso che si fa? Dove è lo stato sociale che qualcuno vorrebbe tagliare? E' esperienza di chiunque abbia dovuto transitare per le vicissitudini legate a questi problemi che ognuno si deve arrangiare per i fatti suoi, con ogni comprensibile difficoltà.

E allora ci troviamo in una situazione nella quale le vicende demografiche si intrecciano in modo inestricabile con quelle dell'economia. Ad esempio abbiamo una popolazione in cui la vita media degli uomini in Italia è di 72 anni, ma contemporaneamente la vita delle donne è di 80 anni. Vi rendete conto che questo dal punto di vista dell'organizzazione sociale ed economica già adesso comporta delle esigenze che non sono quelle che esistevano solo 10 o 20 o 30 anni fa? Detto questo, ha senso parlare di politica economica della famiglia, dirò di più, di un interesse da parte di un economista per il ruolo della famiglia? Io spero di avervi convinto di sì.

Tuttavia per una serie di circostanze l'analisi del fatto familiare e della sua connotazione particolare, cioè la demografia, è qualche cosa che non viene studiata, e ciò è paradossale se si pensa che la famiglia- impresa ha costruito delle fortune. Mi diceva un amico economista, di ritorno da un giro di lavoro nei paesi asiatici, che ciò che rende forte i paesi dell'Asia, è la famiglia: la rete di sostegno interno nei paesi asiatici è straordinariamente forte. Il mio è un invito a considerare la famiglia come un problema economico centrale.

Come mai la famiglia è uscita dall'economia? C'è stato un momento, negli anni '30, in cui gli economisti parlavano di popolazione e di famiglie. Un grande economista come Keynes "topicò" due volte consecutivamente: prima della 1ª guerra mondiale

disse che probabilmente un eccesso di popolazione fosse la causa delle tensioni che si andavano allora accumulando, e non era vero; né negli anni '30 seppe dare una spiegazione adeguata alla caduta della popolazione.

In conclusione, un periodo in cui la popolazione decide di avere meno figli è un tempo non facile per l'economia, perché le aspettative per il futuro sono pessimistiche e le imprese possono commettere degli errori. Perché l'impresa dovrebbe tener conto, nel programmare il proprio futuro, proprio della dinamica della popolazione e della sua struttura: ad esempio, se in un'economia in crescita, si commette un errore di investimento, acquistando un impianto troppo grande, tutto sommato se non servirà tra due anni, andrà bene tra quattro; ma se vi è un eccesso di capacità produttiva, in una situazione di contrazione della domanda è una rovina. Spero di avervi dimostrato, non in modo contabile, che la questione della famiglia è una questione centrale per il buon funzionamento dell'economia. Non ho toccato deliberatamente la questione degli assegni familiari, perché ridurre la questione della famiglia solo a questo è far violenza ad una questione veramente centrale per avere una economia più sana. Grazie.